

**Anno Accademico 2010 - 2011**

**LETTERATURA ITALIANA, LETTERATURE EUROPEE (I)**

**giovedì 24 febbraio 2011**

**IRENE BARICHELLO**

*Piccola aiuola di Francia. Agostino Richelmy traduttore e imitatore*

L'incontro con Irene Barichello ha riguardato un autore, Agostino Richelmy, forse troppo presto dimenticato o al più relegato al ruolo di traduttore dal francese e dal latino, ma che è stato svelato, grazie all'interessante disamina compiuta dalla studiosa, in tutta la sua complessità, soprattutto per ciò che concerne il rapporto tra la sua produzione originale e l'opera di traduttore. Agostino Richelmy, nato a Torino nel 1900 da una famiglia nobile, rappresenta anche uno degli esponenti più particolari della poesia del Novecento: appartato e schivo, lontano dalle mode e dalle correnti letterarie, estraneo a qualsiasi scuola, la sua poetica ha incontrato differenti e importanti estimatori, da Montale a Contini, da Bertolucci a Mario Soldati – dietro le cui insistenze si ebbe la pubblicazione del primo volume di poesie di Richelmy *L'arrotino appassionato* –, mentre il suo particolare percorso ha attirato altre personalità anch'esse *a latere* della zona centrale della nostra letteratura quali Bassani e Noventa.

Quello che traspare in modo netto nella poetica richelmiana è l'assoluta quotidianità e la filigrana pascoliana (e più indietro ancora virgiliana, essendo Virgilio tanto il nume tutelare di Richelmy, quanto di Pascoli) che ne filtra le tematiche: compaiono, pertanto, in Richelmy, figure umane colte nella loro operosa immanenza e che altro non sono che agenti nella realtà, ben diverse, cioè, dalle figure simboliche o salvifiche che riempiono la poesia del Novecento. Tali figure reali abitano vicende minime, ma, di nuovo, concrete: sono quasi dei bozzetti ottocenteschi che rimandano agli idilli alessandrini filtrati attraverso la ricezione narrativa che di essi fa Pascoli. Pur tuttavia la realtà nelle sue liriche non subisce il ripiegamento su se stessa proprio di molte tendenze di fine Ottocento e dei Crepuscolari, salvata, in questo lento approssimarsi a tale estremo, da un'alacrità e da un lavorio quotidiano che danno la dimensione di una resistenza molto più di quanto non facciano la titanica rivolta o la stantia rinuncia.

La sua concezione della natura, dell'ambiente circostante – e ossessivamente descritto e circoscritto nelle sue liriche – non tende né verso misticheggianti aspirazioni, né inclina a sensualismi di sorta, ma si tiene altrettanto distante anche dall'intonazione salmodica sabiana.

Anche il tempo, presente nelle liriche attraverso la sua scansione stagionale e propria del mondo contadino, appare come un'assenza di tempo, o meglio un'indifferenza al tempo, una sua inalterabilità di fronte a ciò che realmente conta.

La poesia di Richelmy assume quindi le morbidezze e gli sdilinquiamenti della pittura tardo

ottocentesca; pittura ottenuta attraverso l'uso materico del colore, la sapienza nel cogliere la luce e le trasparenze dell'aria, la riproposizione di un gusto *en plein air*. Allo stesso modo accade nella poesia richelmiana, nella quale, pure, è sempre presente un abbassamento di tono, un'allusione colta che non si erge a sistema di referenze, ma trova in sé la cifra del suo depotenziamento in chiave locale. C'è insomma nella poesia del piemontese un'esplicita volontà di mettere la sordina, di abbandonare il metro aulico e la recitazione retorica, a favore di metri cantabili e di quotidianità che, fornendo l'immagine della tensione della vita e del desiderio, ne suggerisce anche la nostalgia. La recitazione leggera e l'ariosità delle sue liriche trasmettono non solo la facilità nello sfogare i versi lirici, ma, in modo più stringente, suggeriscono la precarietà delle vicende umane, della transeunte essenza delle persone.

Questa operazione, lungi dall'essere cifra di una povertà espressiva o, peggio ancora, dall'essere dettata da imperizia stilistica, risponde ad un dialogo schietto e franco con la tradizione antica, anzi proprio con l'antichità, ché Richelmy sembra rifiutare proprio il portato moderno della poesia antica, il suo istituzionalizzarsi secondo canoni e precetti che poco hanno a che fare con l'aspetto verace della poesia greco-latina.

Per questo motivo la poesia di Richelmy appare distante da tanta poesia otto-novecentesca che pure alla tradizione greco-latina si è rifatta: essa non è mai citazione centonaria, glossa erudita, non è mai esibizione del sapere di gusto callimacheo. In questo senso Cesare Garboli, acuto commentatore dell'opera richelmiana, ha potuto affermare che Richelmy è «fedelissimo alla tradizione, consapevole poeta postumo [che] ha compiuto lungo tutto l'arco del Novecento un viaggio controcorrente, contrario alla modernità; non ha fatto che inseguire l'antico, come un bene e un privilegio perduto».

Alla luce di questo si comprendono anche le “imitazioni” da Villon, da Labé, da Ronsard, da Verlaine e da Jammes che non stridono affatto con le traduzioni di autori, o di opere, solo apparentemente a lui lontani come la traduzione del *poème en prose La tentation de saint Antoine* di Flaubert. Proprio per questi motivi Richelmy oggi ci appare un poeta in contraddizione con il suo tempo, ma, forse, ed è ciò che è maggiormente importante, ci sembra un poeta in contraddizione intima tra il retaggio della sua cultura classica, che lo fa inevitabilmente essere poeta colto, anzi tra i più colti del secolo, e la sua ispirazione sfogata e rampollante nella sua vitalità.

**Andrea Crismani**